

Il conflitto
con l'Irak dà una spinta ai progetti di Berlusconi
«Studio aperto» di Emilio Fede
si trasforma nel telegiornale del gruppo Fininvest

In scena
a Trieste «Stadelmann», in cui Claudio Magris
rievoca la figura del servitore
di Goethe. Un testo che convince solo a metà

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Jihad, ritorno al futuro

«Il linguaggio politico dell'Islam» di Bernard Lewis raccoglie le lezioni tenute all'Università di Chicago

Il libro fornisce molte chiavi di lettura degli avvenimenti nel Golfo attraverso l'analisi del pensiero arabo-islamico

ARMINIO SAVIOLI

Non è un «istant book», ma solo per ragioni temporali, essendo basato in gran parte su lezioni tenute dall'autore presso l'Università di Chicago nel 1986. Ma è meglio che se lo fosse. Perché scavando in profondità nelle viscere stesse del pensiero arabo-islamico, l'opera di Bernard Lewis («Il linguaggio politico dell'Islam», Editori Latorza, pagine 170 comprese le abbondantissime, eruditissime note) fornisce al lettore non specialista una quantità di preziose chiavi di lettura degli avvenimenti in corso nel Golfo. Vediamone alcune.

Nell'Islam non c'è separazione fra religione e politica. «Sanno un solo caso» (la Turchia), in tutti gli stati sovrani a rita «maggioranza» musulmana l'Islam è la religione di stato; e nella costituzione di molti si trovano clausole che insegnano la Santa Legge dell'Islam ora quale base della legge, ora quale fonte per eccellenza di legislazione. Perfino la Turchia sta conoscendo un ritorno all'Islam, con l'introduzione dell'istruzione religiosa obbligatoria nelle scuole statali e la ricerca, da parte dei partiti, del consenso delle masse rurali, tradizionaliste e religiose.

L'identità fede-politica ha avuto conseguenze molteplici e di grande importanza. In linea di principio, e spesso anche nella pratica, i sovrani si sono identificati con i capi religiosi. In assenza di un clero vero e proprio, non c'è mai stato conflitto tra «moschea» e «palazzo», non c'è mai stato nulla

di paragonabile alla lotta per le investiture nell'Occidente cristiano, fra Papato e Impero. Tendenzialmente egualitario, il mondo islamico non ha prodotto vere liberal-democrazie, ma neanche vere aristocrazie, tranne una, più simbolica che concreta: quella degli «sharifi», cioè dei discendenti del profeta. Il nostro concetto di «scassa» al potere è sconosciuto nell'Islam. Non si sale o si scende, ci si avvicina o ci si allontana rispetto al potere, che è al centro. Non a caso, i sovrani dell'epoca classica non avevano troni («sarir»), ma solo bassi divani («sarir») su cui addirittura si adraiavano. Solo Dio può stare in trono.

L'Islam ha conosciuto tre distinte egualitanze: uomo-donna, musulmano-non musulmano, padrone-schiavo. Le ultime due erano però temperate dal fatto che i cristiani potevano vivere nell'ambito di uno stato islamico (per esempio quello ottomano), nella condizione di «dhimmi», cioè di «proteetti», in cambio del pagamento di una tassa personale. Certo non c'era egualianza, c'era però tolleranza. E, anche qui, la distinzione non era mai etnica, era solo religiosa. Ogni religione o confessione era una «milla» (in turco «millet»), cioè una «nazione»: di ebrei, di armeni, di greci-ortodossi. Ma per questi ultimi, appunto perché la definizione era religiosa e non etnica, si intendevano tutti gli ortodossi: greci e bulgari, albanesi e serbi e perfino arabi (il capo estremista palestinese George Habbash è un arabo di religione greco-ortodossa). Per quanto riguarda gli



schiavi, a parte il trattamento più umano di quello praticato, per esempio, nelle piantagioni americane, va notato un fenomeno che in Occidente non si è mai verificato. A partire dal IX secolo, con la formazione di eserciti permanenti di specialisti, gli schiavi si sono trasformati in padroni. L'esempio più noto, più duraturo e più impressionante è quello dei mamelucchi («mamluk», schiavi, in arabo). Comprati sulle rive del Mar Nero, di origine turca, circassa, georgiana, addestrati all'uso delle armi, essi si impadronirono dell'Egitto e lo governarono, anche dopo la conquista ottomana, fino a Napoleone e oltre. Sconfitti e decimati dal fondatore dell'Egitto moderno, Mohammed Ali, continuarono a svolgere funzioni militari, sia pure ormai come sudditi. I loro discendenti si sono ancora oggi la «crema» della società del Cairo (una «crema» che spesso ha conosciuto la prigione per le sue simpatie marxiste).

ha le implicazioni più stimolanti (e anche sconcertanti) con il presente. È noto che molti arabi, nonché molti arabi e islamisti, negano che «jihad» significhi davvero «guerra santa». È un comprensibile e lodevole tentativo di smussare le punte della reciproca diffidenza fra Occidente cristiano e Oriente islamico. Anche Lewis precisa che guerra, in arabo, si dice «harb», per cui il concetto di «guerra santa» potrebbe esprimersi con «al harb al muqaddas». Il primo significato letterario di «jihad» è «tentativo, sforzo, lotta» in difesa della fede, «sul cammino di Dio». E alcuni commentatori del Corano e del «hadith», cioè dei detti del Profeta, hanno sostenuto che «jihad» doveva intendersi in senso morale o spirituale, piuttosto che militare. Tali furono le interpretazioni di certi teologi sciti in epoca classica, e poi dei teologi modernisti e riformisti del XIX e XX secolo. «La stragrande maggioranza dei teologi classici, dei giuristi e dei tradizionalisti

si ha tuttavia sempre inteso e sempre studiato e interpretato il dovere del «jihad» in senso militare». «Secondo l'insegnamento musulmano - insiste Lewis - il «jihad» è uno dei comandamenti fondamentali della fede, un obbligo imposto da Dio a tutti i musulmani... per convertire, o almeno soggiogare i non musulmani. «È obbligo che non conosce limiti di tempo o di spazio, e che deve protrarsi finché il mondo intero non abbia accettato la fede islamica o non si sia sottomesso al potere dello stato islamico». Tra il mondo islamico e il resto del mondo «vige uno stato di guerra moralmente necessario, legalmente e religiosamente obbligatorio, fino al trionfo finale e inevitabile dell'Islam sulla miscredenza». Le vicende storiche, inducendo i paesi arabi e islamici de-colonizzati a entrare nelle organizzazioni internazionali e a stabilire con i paesi non musulmani rapporti di collaborazione, di amicizia e perfino di



alleanza, hanno contribuito, insieme con la diffusione delle idee politiche liberali e democratiche, o socialiste, importate dall'Occidente, a mettere in ombra per alcuni decenni l'idea del «jihad». Ora essa ritorna, suggestiva e minacciosa, e si traduce in azione, dall'Iran degli ayatollah al Libano e alla

Palestina. Sicché perfino un laico, un ateo come Saddam Hussein si sforza di chiamare in nome del «jihad». Perché? Risponde Lewis: «La seconda metà del XX secolo ha portato grandi delusioni... I fallimenti del misterioso Occidente non hanno prodotto alcun



L'esterno della moschea Iman Hussain in Irak; a sinistra in alto: la fine del Ramadan; in basso: una moschea nel Mali

miracolo: le medicine offerte dai vari imbonitori stranieri non hanno curato i mali dei paesi e dei popoli musulmani; i governi costituzionali, contrariamente alle aspettative, non hanno prodotto salute, né ricchezza, né forza... Si sono tentati molti rimedi, importati dall'Est come dall'Ovest... Ma nessuno si è rivelato efficace, e un numero sempre maggiore di musulmani ha cominciato a guardare al proprio passato - almeno a quanto è sentito come tale - per diagnosticare i problemi attuali e per trovare rimedi... La rivoluzione d'Iran ha indicato una strada...».

Ma Saddam Hussein ha davvero il diritto di proclamare la «guerra santa»? Frugando con cura nel libro di Lewis (che il quesito non poteva certo porlo quasi cinque anni fa) si trova materia sufficiente per risposte contraddittorie. Callif, sultani, emiri, re, a mano a mano che il mondo islamico si frantumava in tanti stati, rivendicavano il diritto di guidare il «jihad» e «i giuristi provvedevano a insistere sul fatto che l'obbligo del «jihad» sopravviveva ad ogni cambiamento di governo e di regime, e si imponeva a qualsiasi governante effettivamente in possesso del potere necessario». Quindi anche a Saddam Hussein, in quanto «erede» di callif e di re. Ma Saddam non è un «rais» (parola che oggi significa presidente) e che, a dispetto dell'abuso che ne fanno i nostri «mass media», ha un senso positivo). È uno «zaim» (parola che ha un senso negativo, e che si potrebbe tradurre con «duce», «fuhrer»). Anzi è addirittura un «taghut», un tiranno. E contro i

tiranni, soprattutto se hanno rinnegato la religione, come Saddam fino a ieri ha indubbiamente fatto, è lecito ribellarsi, disobbedire. Dunque tutto chiaro? Saddam ha torto e chi gli si oppone ha ragione? La cosa è dubbia. Infatti, secondo un detto attribuito «probabilmente a torto» al Profeta, «il «jihad» incombe su di voi sotto ogni emiro, buono, cattivo, e sia pur colpevole di peccati capitali». E aggiunge Lewis: «Nel «jihad» il normale dovere di obbedienza da parte del suddito diventa un dovere di attivo sostegno armato». Sarà insomma compito di ogni buon musulmano decidere il da farsi, in base al «jihad», cioè al libero arbitrio.

Le parole con cui Lewis conclude il libro sono ottimistiche, nel senso che prevedono un'evoluzione moderata e ragionevole del «revival» fondamentalista. Scrive infatti: «Nei circoli fondamentalisti d'Iran, d'Egitto e d'altri paesi, sta attualmente emergendo un nuovo linguaggio politico islamico, enormemente in debito con l'occidentalizzazione e con il laicismo del secolo scorso, con le fonti straniere della sua ispirazione non meno che con l'Islam profetico e classico. Molto dipende dalla capacità, negli interessi, di armonizzare queste diverse tradizioni».

I tragici avvenimenti del Golfo e dintorni ci inducono a temere che questa previsione non fosse fondata. Ma, al tempo stesso, paradossalmente, ci stimolano a sperare che lo sia e che possa realizzarsi e contribuire così alla costruzione di una pace duratura fra due mondi oggi in conflitto.

«Donne per la pace: non mi piace questa definizione»

La sconfitta di un neutralismo che non sa confrontarsi con il pensiero «diverso», con le ragioni dell'interventismo Il pacifismo è troppo facile

ROBERTA TATAFIORÉ

Uno dei risultati della situazione di guerra è la mortificazione dell'intelligenza. O meglio: tutta l'intelligenza si indirizza o verso l'aggressione o verso la difesa. La guerra è come uno stato di malattia: tra un attacco e l'altro del morbo interviene una dimenticanza «salutare» e si rimuove sia l'immediato passato che il verosimile futuro. In questi giorni penso spesso a una frase di Duerrenmat: «Possiamo accettare il presente perché non conosciamo il futuro».

Ho ragionato intorno a queste sensazioni chiedendomi se l'intelligenza femminile, intesa come accumulazione di relazioni politiche tra donne, di capacità di leggere se stesse in relazione alla soggettività politica, possa rompere il circuito infernale della mancanza di parole intelligenti. Certo, le donne ci

sono sempre state nelle lotte per evitare la guerra o, nella guerra, per rappresentare la disobbedienza estrema, il residuo umano della pietà e del dolore. Le donne si sono spese per gli altri nelle guerre. Oppure hanno tratto vantaggi per se stesse. Ho una madre di 84 anni, che di guerre ne ha viste due. Lei, che per me rappresenta una fonte di memoria preziosissima, mi ricorda tranquillamente che ogni conflitto bellico, assieme a morti e distruzioni, ha rappresentato per le donne un salto di emancipazione. Colgo le sue parole alle notizie che vengono dai paesi arabi alleati: c'è un inizio di emancipazione che avviene nella partecipazione femminile alla guerra. Inoltre la guerra non giova solo alle guerriere ma, per lo sconvolgimento simbolico che provoca, funzio-



na da deterrente per demolire antiche prigioni femminili. Solo che, una volta passata, cancella anche la memoria storica. Infatti oggi il mio assillo è un altro, ugualmente depositato nella memoria storica del mio sesso: le guerre hanno, finora, tagliato alle radici il femminismo, fatto inabissare la critica all'emancipazionismo, reso superflua la priorità del «pensare a sé» rispetto a quella di caricarsi delle re-

sponsabilità del mondo. È un vecchio gioco che riesce sempre a distrarre le donne dal desiderio di radicarsi nel proprio sesso per inventare la propria politica. Con la guerra questo gioco si fa pesante. Mi chiedo se siamo già in una situazione di disarmo delle nostre priorità. Mi tranquillizza, in questo momento, sapere che ci sono donne che fanno politica ribadendo il valore dell'estraneità. Lo ricordava molto

bene Ida Dominijanni sul *Manifesto* del 23 gennaio, citando scritti recenti di donne sulla guerra (di Alessandra Bocchetti, di Nadia Fusini) che danno un fondamento a questa scelta politica. Ma ritengo che le scelte politiche femminili non si possano confinare in una sola prospettiva e soprattutto che debba essere sempre tentato un confronto. La prima occasione di confronto me l'hanno offerta qui

le comuniste che in questi giorni, a Roma, hanno organizzato due incontri con questi presupposti: «Noi abbiamo votato contro la guerra... costruiamo dovunque comitati di donne per la pace... prepariamo insieme una grande manifestazione nazionale». A me non piace la definizione «donne per la pace» e in genere i termini che si usano per indicare scelte politiche differenti tra chi «ha votato la guerra» e chi si è opposto. Voglio usare altri termini: neutralismo e non pacifismo per gli oppositori, interventismo per indicare la posizione di chi ha giudicato conseguente o inevitabile la partecipazione italiana alla guerra del Golfo. E voglio pensare che sia interesse prioritario delle donne discutere di posizioni politiche e non di adesioni pacifiste a priori.

Per quanto mi riguarda non sono interventista, sono tra coloro che, pur riconoscendo l'autorità dell'Onu, avrebbero voluto portare l'Italia in una posizione neutralista. Penso che oggi, da questa posizione, debba potersi esprimere una mediazione per imporre la ripresa delle trattative: chiedere che vengano deposte le armi o individuare tra i soggetti contendenti di questo conflitto chi

può compiere il primo gesto unilaterale per retrocedere dalla situazione di guerra? Un lavoro ancora tutto da fare, mi sembra. Intanto, devo dire, ho pensato a lungo prima di maturare una decisione di neutralità. Per prenderla ho dovuto scavare nella memoria e scoprire che precedeva avesse. Mi sono ricordata le mie posizioni in quella piccola (ma poi neanche tanto piccola) guerra che è stata il conflitto tra terrorismo di sinistra e Stato democratico. Allora ero del «partito della trattativa», ho lottato per quello ho potuto contro la «fermezza». Ero nemica della lotta armata, la consideravo un'aggressione alla convivenza civile, e lo era. Non ho però accettato i metodi con cui l'ordine costituito si è difeso e nel difendersi, le ha fatto guerra. Pur sapendo che alla fine, con quei metodi guerrieri, la democrazia (e qui la metto tra virgolette) avrebbe vinto. La mia non è stata una testimonianza ma un tener vivo - con altre, non ero sola - i valori democratici in cui credo: in democrazia non ci deve essere un'omniscienza, c'è un diritto all'opposizione che deve essere mantenuto, c'è bisogno di gruppi sociali e politici che prefigurino un altro ordine, oltre lo stato presente. In questa

posizione allora scelsi (posso dire alcune di noi scelsero) la neutralità attiva. E pagò, servì a non tagliare le radici sociali e politiche del femminismo, anche se ricordo le censure subite, le lacerazioni vissute, le perdite inevitabili di quella lotta di resistenza. E nella lotta di resistenza non ho mai smesso di discutere e avere relazioni politiche con le altre del fronte opposto, con le guerriere della lotta armata (nei modi in cui ciò era possibile senza violare la legalità) e con le donne che sostenevano il «fronte della fermezza». Non ho mai smesso di interessare relazione con alcune comuniste, e in particolare con le comuniste dell'Udi. Oggi credo che sia sconfitto a priori quello neutralismo che non sappia confrontarsi, con asprezza reggendo il confronto con la differenza, con le ragioni dell'interventismo. E per le donne, che con fin troppa facilità si dichiarano, per pratica politica o «per natura» pacifiste, è arduo persino rompere il cerchio di questa appartenenza di sesso al ribasso. Senza contare che in questa situazione si possono avallare, senza rendersene conto, delle pesanti alleanze politiche. Perché con troppa facilità le «parole di pace delle donne» vengono assunte come incolpevoli, do-

unque si manifestino. Mi ha indignata, a questo proposito, molto difficile trovare luoghi di discussione politica dove l'assunzione di responsabilità di un discorso che sappia almeno non mistificare i dubbi con le certezze, offra uno spazio all'azione. Per quanto riguarda le donne voglio segnalare che l'organizzazione nazionale donne autonome) ha saputo farlo. Su una piattaforma di proposte per interrompere l'escalation della guerra ha invitato le donne, di posizioni politiche diverse, a discutere. È stato un gesto di responsabilità. Mi chiedo: è responsabile, invece, «schierare» le donne per la pace?